

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza  
agostiniana*

***2011 / n. 1***

Gennaio-Febbraio

# *presenza agostiniana*

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

**Anno XXXVIII - n. 1 (190)**

**Gennaio-Febbraio 2011**

**Direttore responsabile:** Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

**Redazione e Amministrazione:** Agostiniani Scalzi: Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma  
tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - e-mail: curiagen@oadnet.org  
sito web: [www.presenzagostiniana.org](http://www.presenzagostiniana.org)

**Autorizzazione:** Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

**Abbonamenti:**

|            |         |               |         |
|------------|---------|---------------|---------|
| Ordinario  | € 20,00 | - Sostenitore | € 30,00 |
| Benemerito | € 50,00 | - Una copia   | € 4,00  |

C.C.P. 46784005 intestato a: Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1  
00152 Roma

**Approvazione Ecclesiastica**

\* \* \*

**Copertina e impaginazione:** P. Crisologo Suan, OAD

**Stampa:** in proprio- Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma (RM) - tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - E-mail: curiagen@oadnet.org

## **Sommario**

|                                                                           |                                       |    |
|---------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------|----|
| <i>Editoriale</i> - Rievocando la Conferenza di Cartagine                 | <i>P. Luigi Pingelli</i>              | 3  |
| <i>Guida alla lettura delle Confessioni</i>                               |                                       |    |
| Libro decimo: Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova            | <i>P. Gabriele Ferlisi</i>            | 8  |
| <i>Antologia agostiniana</i> - Salmo contro il partito di Donato          | <i>P. Eugenio Cavallari</i>           | 16 |
| L'amore di Dio in carcere e<br>la terziarizzazione di un detenuto pentito | <i>Luigi Fontana Giusti</i>           | 20 |
| Esiste un "destino" voluto da Dio?                                        | <i>P. Angelo Grande</i>               | 23 |
| <i>Documenti conciliari</i> - "A tutti"                                   | <i>P. Angelo Grande</i>               | 25 |
| <i>Dalla clausura</i> - "Cantare è proprio di chi ama"                    | <i>Sr. M. Giacomina, Sr. M. Laura</i> | 28 |
| Vita nostra                                                               | <i>P. Angelo Grande</i>               | 31 |

# RIEVOCANDO LA CONFERENZA DI CARTAGINE

P. LUIGI PINGELLI, OAD

---

**R**itornare a guardare con attenzione gli avvenimenti che nei tempi passati hanno turbato la vita della Chiesa e hanno ferito l'unità dei cristiani è un dovere che la Chiesa percepisce con chiarezza. È compito integrante della sua missione apostolica individuare, alla luce dell'esperienza accumulata nei secoli, i criteri utili a rendere più efficace il suo servizio a favore della comunione e dell'unità.

È evidente che una saggia rilevazione delle cause che hanno determinato processi di disgregazione all'interno della comunione ecclesiale, come l'esame attento delle situazioni ambientali, sociali, politiche e culturali, che possono interagire in questa direzione, permettono di approntare un metodo di lettura più oggettivo per far fronte a nuovi focolai di divisioni e arricchire la maternità spirituale della Chiesa nel suo servizio di comunione. Tale preoccupazione è avvertita particolarmente nelle linee d'indirizzo pastorale che il Concilio Vaticano II ha tracciato aprendo le porte al dialogo ecumenico e interreligioso.

L'analisi storica, la purificazione della memoria da condizionamenti secolari di tipo apologetico e culturale e una visione meno schematica nel campo teologico hanno permesso di vagliare il passato e di focalizzare reticenze, imprudenze ed atteggiamenti che non hanno aiutato lo spirito di comunione. Non possiamo ignorare che questi fattori hanno contribuito in un certo senso, anche se non unilateralmente, a complicare o a compromettere in vari momenti l'unità della Chiesa.

Alla luce dell'esperienza storica maturata dolorosamente nelle Comunità cristiane per le ferite inferte all'unità con l'insorgere e la diffusione di scismi ed eresie, doveva necessariamente acuirsi la sensibilità della Chiesa davanti alle lacerazioni che tuttora compromettono la credibilità stessa del Cristianesimo. Come non può provocare tristezza e scandalo in ogni discepolo di Cristo, in ogni comunità cristiana, in ogni uomo di buona volontà l'accorata preghiera scaturita dal cuore di Cristo: *Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato?* (Giov. 17, 20-23).

È chiaro che il problema dell'unità dei cristiani è fondamentale in quanto tocca profondamente l'anima stessa della Chiesa, che è mistero di amore e di comunione.

Sarebbe pertanto cosa gravissima se davanti ad atti e a spinte di divisioni, la Chiesa ignorasse l'importanza di esprimere efficacemente il suo servizio di carità per preservare l'unità dei Cristiani e consolidarne la comunione.

Questo impegno è profondamente legato alla natura della Chiesa per cui essa vivrebbe in una flagrante contraddizione se non avvertisse in pieno il dovere irrinunciabile della sollecitudine materna da porre costantemente in atto nello svolgimento della sua missione.

I numerosi Concili della Chiesa sono la testimonianza più evidente non solo dell'attenzione riservata all'esplicazione del magistero per esprimere e conservare l'ortodossia della fede, ma anche della premura e della sensibilità per cercare di ricomporre tensioni, contestazioni e divisioni in modo da preservare l'unità della Chiesa.

Questa premessa intende contestualizzare, in tale prospettiva, alcune considerazioni che trovo pertinenti e certamente in linea con lo spirito della Conferenza di Cartagine, di cui stiamo celebrando il 16° centenario.

Questa fu convocata nel 411 per tentare di ricomporre lo scisma donatista, che stava provocando disordini e sofferenze drammatiche in seno alla Chiesa nord-africana.

S. Agostino vi ebbe una parte di primo piano in quanto, da valente teologo, espone davanti ai vescovi cattolici e donatisti le ragioni destinate a fare chiarezza in relazione ad alcuni problemi teologici, che lo scisma donatista poneva in chiara evidenza. Nello stesso tempo il suo atteggiamento era ispirato ad una paziente ed amorosa apertura al dialogo, come strumento più consono allo spirito cristiano per raggiungere la ricomposizione dell'unità.

Il Vescovo di Ippona si era sempre distinto per il suo equilibrio tra la via della carità da concretizzare col dialogo e la sincera apertura al confronto e la severità fino all'imposizione autoritaria richiesta da altri Vescovi cattolici. Si potrà discutere se Agostino, in un determinato momento abbia accolto come soluzione necessaria il ricorso al braccio secolare, ma evidentemente non si possono ignorare situazioni urgenti ed estreme, come le minacce e le ripetute violenze da parte dei donatisti, che hanno pesato enormemente in questo senso. Questo ci aiuta a comprendere il difficile contesto in cui si situava la Chiesa cattolica nord-africana del quarto e quinto secolo e a non travisare *tout court* il pensiero di Agostino nel modo di concepire l'impegno a favore dell'unità e della comunione nella Chiesa.

È evidente che, se si tiene conto di tutto l'operato di Agostino e dei suoi diversi interventi presso le autorità civili tesi sempre alla mitigazione delle eccessive severità delle sanzioni, come anche della sua insistenza nel proporre la via del dialogo attraverso lettere, discorsi e trattati, è quanto mai discutibile la posizione di coloro che l'hanno voluto dipingere come l'iniziatore del ricorso al braccio secolare o addirittura come padre dell'Inquisizione.

Del resto tutta l'impalcatura dottrinale di Agostino, fondata sulla carità e sulla comunione, dovrebbe far emergere l'istanza profonda della sua ricerca appassionata e amorosa di chi ha smarrito la via dell'unità.

Lo stesso resoconto del dibattimento intercorso nella Conferenza di Cartagine

e riportato in forma riassuntiva dal Vescovo d'Ippona nel *Breviculus Collationis cum Donatistis* è molto eloquente a questo proposito. Il reiterato appello rivolto ai seguaci di Donato nel 412, un anno appena dopo tale evento, a rientrare nella comunione con la Chiesa cattolica, conferma la sincera disponibilità di Agostino ad un pacifico e caritatevole incontro dialogico per cercare insieme e instancabilmente la soluzione in nome della verità.

È chiaro che la fermezza mostrata dal Santo Dottore nell'esporre le ragioni cattoliche per fare emergere l'insostenibilità degli argomenti sui quali i donatisti poggiavano le loro accuse non può essere interpretata come intolleranza e preclusione al dialogo: la verità non può certamente essere sacrificata o attenuata, ma difesa con amore ed estrema chiarezza. È questa una questione di sostanza e quindi molto seria che non può essere oscurata in alcun modo: la verità rimane sempre verità da affermare e proteggere anche se il metodo del confronto e esige amore, tolleranza, dialogo, rispetto e comprensione.

Da queste considerazioni mi sembra di poter concludere in modo fondato che l'esempio di Agostino e la sua visione ecumenica abbiano concorso decisamente, insieme a una serie di altri fattori storici, critici ed umanistici, come anche di profonda riflessione teologica, al crescente processo di maturazione all'interno della Chiesa e all'avvio di una nuova impostazione pastorale dell'evangelizzazione e del dialogo con le altre confessioni cristiane.

Certamente rimane da considerare il rapporto che oggi definiamo interreligioso e che riguarda le relazioni tra la Chiesa e le altre religioni. Lo stesso processo di sviluppo nel campo dell'ecclesiologia, che ha portato la Chiesa ad una maggiore auto-comprensione del suo compito missionario ha agevolato il dialogo con le altre religioni e sistemi di significato sgomberando il campo da difidenze, polemiche e prevenzioni.

È stato abbandonato con saggezza e lungimiranza evangelica il retaggio di antichi conflitti e contrapposizioni per trovare i comuni valori e nuove forme di collaborazione in un mondo che si mostra sempre più refrattario alla sfera della trascendenza.

Questo mi sembra un campo minato se vogliamo affrontarlo nell'ottica dei secoli passati e coglierne difficilmente i germi che in prospettiva si sarebbero sviluppati nella Chiesa conciliare con la nota Dichiarazione "Nostra Aetate" del Concilio Vaticano II.

Tornando a S. Agostino, il quale non si discosta da altri Padri della Chiesa (Origene, Tertulliano, S. Gregorio di Nissa, S. Ambrogio), risulta chiara, ad esempio, la sua posizione accusatoria e polemica contro gli Ebrei nel trattato *Adversus Judaeos* e nel *De Civitate Dei*, le cui risonanze sono occasionalmente sparse in altri scritti.

In questo caso dobbiamo dire che purtroppo una serie di pregiudizi e di rispettivi gravi torti tra Ebrei e Cristiani, come anche posizioni estremistiche in chiave teologica, hanno alimentato polemiche e rancori difficilmente superabili se non attraverso un lungo processo di decantazione e l'avvio di una nuova fase storica.

Ci voleva proprio il soffio impetuoso dello Spirito Santo per abbattere il muro

secolare di una esasperata conflittualità che ha avvelenato per secoli i rapporti tra Cristiani, Ebrei ed altre religioni.

Un'altra constatazione positiva, riallacciando il nostro discorso alla Conferenza di Cartagine, è l'apporto di Agostino alla chiara definizione di due questioni teologiche: la Chiesa e i Sacramenti.

Mi limito, per esigenza di spazio, ad una breve sintesi che presuppone la conoscenza della causa storica dell'insorgere dello scisma donatista, che poi sarebbe diventato eresia per evidenti implicazioni di teologia sacramentaria.

Lo scisma praticamente portava ad una falsa concezione dell'essenza della Chiesa: questa, secondo i Donatisti, era una società fatta esclusivamente di santi, contrapposta a quella del mondo dominato da poteri ostili e demoniaci. La Chiesa era purezza e santità, totalmente separata dal mondo ove regnava il peccato e la corruzione. Esisteva quindi una netta separazione tra queste due realtà inconciliabili. Questa concezione ecclesiologica derivava dalle lettere di S. Cipriano, che con la sua autorevolezza aveva lasciato tracce profonde nella tradizione teologica della Chiesa nord-africana.

Da questa visione ecclesiologica i donatisti avevano preso le mosse per ritenere fuori dalla Chiesa i *tradidores* vescovi e laici. Questi venivano accusati di aver consegnato durante le persecuzioni dell'Impero Romano i libri sacri che, per volere delle autorità, dovevano essere dati alle fiamme. Per il fatto che, a giudizio dei donatisti, si erano macchiati di così grave indegnità non potevano più appartenere alla Chiesa cattolica, in quanto reprobi e apostati.

Al di là della verità storica o meno di tali accuse a uomini di Chiesa, emergeva in tutta la sua carica settaria l'errata visione ecclesiologica, che Agostino non accetta, ma reinterpreta e arricchisce mettendone in evidenza la sua complessità. Il S. Dottore rifiuta il modello donatista di una Chiesa e di un mondo come due sfere separate, la prima pura e santa, la seconda malvagia e peccatrice, e presenta in modo limpido la concezione cattolica di una Chiesa che annovera insieme santi e peccatori. Come si vede la precisazione è molto chiara: Agostino non nega la purezza e la santità della Chiesa, ma la colloca in un orizzonte escatologico.

La questione teologica dei sacramenti nella visione donatista pone problemi seri in quanto l'indegnità del ministro, secondo il loro giudizio, rende nullo l'atto sacramentale. In base a questa logica l'amministrazione dei sacramenti è valida e quindi produce la grazia se il ministro è degno e appartiene alla Chiesa dei puri e dei santi, che è quella donatista, altrimenti i sacramenti sono invalidi e non producono quindi la grazia. E di qui scaturisce la concezione donatista della necessità di ripetere il sacramento del battesimo conferito da ministri cattolici in quanto invalido per la loro indegnità. Non è il caso di addentrarsi in tale questione, che possiamo chiudere molto sinteticamente con le parole stesse di Agostino: "Non per i meriti del ministro né per quelli di colui che lo riceve ha valore il battesimo, ma in forza di una santità propria, comunicatagli da Colui che l'istituì" (*Contra Cresconium*, 4,16,19).

Come abbiamo visto, Agostino ha contribuito enormemente, affrontando la questione donatista, a puntualizzare l'ecclesiologia cattolica e la teologia sacra-

mentaria, che si sono rivelate quanto mai preziose nel corso dei tempi anche per dare efficaci risposte all’urto di altri movimenti scismatici o eretici.

Per quanto attiene ai riflessi di attualità, nell’ottica di questa breve esposizione, mi sembra soprattutto opportuno sottolineare l’importanza dell’ecclesiologia che evidenzia la necessità di una costante attenzione davanti ai pericoli ricorrenti che, sotto varie forme, si profilano come rigurgiti di vecchie eresie, come il novazionismo, il montanismo e il donatismo.

È una tentazione che si ripresenta non solo come tendenza esplicita ed ufficiale, ma anche in maniera subdola e settaria negli atteggiamenti personali o di casta mascherati di superbia e quindi pronti a riproporre steccati e divisioni in nome di una presunta superiorità morale con conseguenti forme di discriminazione. Non mi sembra difficile identificare tali posizioni nella situazione del nostro tempo, ma lascio volentieri ai lettori il compito di guardarsi attorno per discernere fatti ed atteggiamenti di questo tipo.

Il donatismo pone indirettamente un’altra questione quanto mai attuale e da tenere in grande considerazione. Nella Chiesa, è questa una constatazione quanto mai ovvia, vi sono molteplici e legittime tradizioni teologiche consolidate in determinate culture che accentuano la ricchezza stessa della fede. Ciò dovrebbe essere considerato in modo positivo in quanto il Cristianesimo si radica in situazioni locali e nelle varie culture rispettando sensibilità diverse senza recare per questo difficoltà al problema dell’unità e della comunione. Tornando al tempo del donatismo, possiamo riscontrare, in base alla suddetta osservazione, che esisteva il radicamento di un’antica tradizione teologica nella Chiesa nord-africana, il cui esponente principale era Cipriano.

In merito a questa constatazione, ci possiamo interrogare perché tale tradizione è degenerata nello scisma e nell’eresia. Fondamentalmente, al di là di contingenze storiche e ambizioni personali, la rivalità è esplosa all’interno della Chiesa per evidente mancanza del senso della carità: è questa l’analisi di S. Agostino.

S. Cipriano, pur proponendo una sua ecclesiologia che si prestava ad equivoci e incomprensioni, ha praticato la via della dialettica e della carità, ed è rimasto nella comunione ecclesiale. I donatisti, a loro volta, hanno difettato del senso della carità e sono caduti nello scisma e nell’eresia.

Ancora una volta ritorna in ballo la necessità stringente del dialogo all’interno della Chiesa e sul fronte esterno per risolvere nella carità eventuali difficoltà senza arrivare alla rottura dell’unità.

È questa la grande lezione che dobbiamo trarre dal fenomeno storico del donatismo rievocando la Conferenza di Cartagine, il cui vero protagonista è stato il Vescovo d’Ippona con la sua sapienza teologica e il suo indiscusso amore per l’unità e la comunione della Chiesa. □

**LIBRO DECIMO**

# **TARDI TI AMAI, BELLEZZA COSÌ ANTICA E COSÌ NUOVA**

**P. GABRIELE FERLISI, OAD**

---

## **I – VISIONE D’INSIEME**

Con il libro nono Agostino aveva pensato di porre fine alle sue *Confessioni*, perché riteneva completato il progetto che si era prefisso, quello cioè di raccontare a tutti la sua vita passata, dalla nascita al battesimo (354-387), e di trarre la figura della madre che tanto peso aveva avuto nel suo cammino di conversione. Ma bisogna proprio dirlo che nel pensare così Agostino si dimostrava un ingenuo, perché non si era reso conto del vivissimo interesse che le sue confessioni avevano suscitato nell’animo dei lettori. Essi lo avevano seguito appassionatamente nel racconto del suo passato; ora erano in attesa di conoscere il suo presente, ossia ciò che da vescovo sentiva nel suo animo. Sulle prime Agostino si irritò, considerando questa richiesta semplice morbosità di «gente curiosa di conoscere la vita altrui, ma infingarda nel correggere la propria» (10,3,3). Poi però si convinse che ciò poteva essere un bene per tutti: sia per coloro che come lui avevano errato, perché dal suo esempio imparassero a non disperare; sia per coloro che si erano mantenuti buoni, perché ridestassero l’impegno di essere vigilanti. In questo libro decimo perciò Agostino descrive le sue condizioni di spirito negli anni che vanno dal battesimo (387) al 400, quando era vescovo da un quinquennio.

Il libro si può dividere in quattro parti, articolate in quarantatre capitoli. La prima (cc. 1-5) è un prologo dove Agostino indica i motivi per cui si convince dell’opportunità di continuare il racconto della sua vita di vescovo. La seconda parte (cc. 6-27) descrive lo stupendo, affascinante itinerario spirituale di ricerca di Dio attraverso la sua memoria. La terza parte (cc. 28-39) è un umile esame di coscienza sulle tentazioni della triplice concupiscenza della carne, degli occhi, della superbia della vita. La quarta parte è una conclusione (cc. 40-43), dove Agostino presenta una sintesi di tutto il libro decimo e fa alcune riflessioni cristologiche sul vero Mediatore fra Dio e gli uomini: Gesù Cristo.

## **II – PERCHÉ CONTINUARE A SCRIVERE LE CONFESSIONI?**

### **Eventi e lettura degli eventi**

A partire da questo libro la descrizione degli eventi e la loro lettura coincidono, proprio perché Agostino non parla più di fatti del passato ma delle sue

attuali condizioni di spirito. Racconta e interpreta a tempo reale ciò che accade nel suo animo di vescovo, cioè di uomo non più travolto dai dubbi, ma certo delle sue scelte e desideroso di approfondirle. Questo particolare è importante tenerlo costantemente presente.

1. *Preghiera iniziale* – Agostino inizia col chiedere a Dio di riempirlo di Sé, di sostenerlo nella speranza in Lui e di fargli attuare la verità dentro al cuore: «davanti a te nella mia confessione, e nel mio scritto davanti a molti testimoni» (10,1,1).

2. *Perché continuare la confessione a Dio?* – Non certo per svelare a Lui qualcosa che già non conosca, essendogli perfettamente noto «l'abisso della coscienza umana» (10,2,2). Nessuno infatti potrebbe pensare di nascondere qualcosa a Dio non confessandoglielo, perché ciò equivarrebbe – dice Agostino – a nascondere Lui a noi, non noi a Lui (cfr. 10,2,2). È bello invece non interrompere la confessione a Dio, semplicemente per la gioia stessa di manifestarsi a Lui e di fare verità nel proprio cuore. Questa confessione, infatti, si esprime «non con parole e grida del corpo, ma con parole dell'anima e grida della mente, che il tuo orecchio conosce» (10,2,2), ossia – secondo come Agostino intende la frase “parole dell'anima” – con il disgusto che nella cattiveria ciascuno prova di se stesso e con il negarsene il merito nella bontà (cfr. 10,2,2). «Quindi, dice il Santo, la mia confessione davanti ai tuoi occhi, Dio mio, è insieme tacita e non tacita. Tace la voce, grida il cuore, poiché nulla di vero dico agli uomini, se prima tu non l'hai udito da me; e tu da me non odi nulla, se prima non l'hai detto tu stesso» (10,2,2).

3. *Perché continuare la confessione agli uomini?* – Non certo per ottenere da loro la guarigione, e neppure per appagare la loro morbosa curiosità di conoscere la vita altrui e infingardi nel correggere la propria. Ciò che può giustificare la confessione agli uomini, e per questo Agostino decide di continuare, è il desiderio di:

a) spronarli «a non assopirsi nella disperazione, a non dire: “Non posso”; a vegliare invece nell'amore della tua misericordia, nella dolcezza della tua grazia, forza di tutti i deboli diventati per essa consapevoli della propria debolezza» (10,3,4);

b) non deludere la loro fiducia, dato che essi credono alla veridicità della sua confessione mossi solamente dalla carità e non da prove certe che Agostino non è in grado di fornire loro (cfr. 10,3,3). «Dunque desiderano udire da me la confessione del mio intimo, ove né il loro occhio, né il loro orecchio, né la loro mente possono penetrare; desiderano udirmi, disposti a credere, ma come sicuri di conoscere? Glielo dice la carità, per cui sono buoni, che non mento nella mia confessione di me stesso. È la carità in loro a credermi» (10,3,4);

c) invitarli a ringraziare insieme Dio per la sua conversione: «Non è piccolo il frutto, Signore Dio mio, quando molti ti ringraziano per noi, e molti ti pregano per noi» (10,4,5);

d) coinvolgerli nella novità della sua vita di convertito: «Possa il loro animo fraterno amare in me ciò che tu insegni ad amare, deplorare in me ciò che tu insegni a deplorare... Un animo fraterno, quando mi approva, gode per me; quando invece mi disapprova, si contrista per me, poiché, nell'approvazione come nella disapprovazione, sempre mi ama. Se è così, a loro mi mostrerò. Trag-

gano un respiro per i miei beni, un sospiro per i miei mali. I miei beni sono opere tue e doni tuoi, i miei mali colpe mie e condanne tue. Respiri per gli uni, sospiri per gli altri, e inni e pianti salgano al tuo cospetto da questi cuori fraterni, turiboli d'incenso per te» (10,4,5);

e) offrire loro la più attenta considerazione e il migliore servizio: «Questo frutto mi attendo dalle confessioni del mio stato presente e non più del passato. Perciò farò la mia confessione non alla tua sola presenza..., ma altresì nelle orecchie dei figli degli uomini credenti, partecipi della mia gioia e consorti della mia mortalità, miei concittadini e compagni di vita, alcuni più innanzi, altri più indietro, altri a pari di me. Sono questi i tuoi servi e i miei fratelli, che volesti fossero tuoi figli e miei padroni, che mi ordinasti di servire, se voglio vivere con te di te» (10,4,6).

4. *Intreccio tra conoscenza di sé, conoscenza di Dio e confessione* – C'è su questo tema, nel capitolo 5,7, un intreccio molto importante di concetti che va chiarito e tenuto sempre presente.

a) Solo Dio conosce tutto l'uomo, per averlo creato.

b) L'uomo invece ha una conoscenza parziale sia di se stesso che di Dio; ma con questa puntualizzazione: che, durante la fase del suo pellegrinaggio terreno, pur essendo più lontano spiritualmente da Dio e più vicino fisicamente a se stesso, l'uomo conosce di Dio cose che ignora di se stesso. Per esempio, di Dio Agostino dice di conoscere l'assoluta inviolabilità, mentre di se stesso non conosce la propria capacità di resistenza alle tentazioni (cfr. 10,5,7).

c) In ogni caso, questa conoscenza parziale di sé e di Dio, l'uomo può averla unicamente mediante una illuminazione di Dio: «quanto so di me, lo so per tua illuminazione, e quanto ignoro di me, lo ignoro finché le mie tenebre si mutino quale il mezzodì nel tuo volto» (10,5,7).

d) Tutto ciò sarà l'oggetto della nuova confessione che Agostino si accinge a fare in questo libro e nei seguenti: «Confesserò dunque quanto so di me, e anche quanto ignoro di me» (10,5,7).

### III. LA RICERCA DI DIO ATTRAVERSO LA MEMORIA

Dunque, convinto della bontà di continuare a parlare di sé a Dio e agli uomini, Agostino inizia con il mettere a fuoco due certezze e una domanda di approfondimento.

1. *Due certezze* – La prima è che si sente sicuro di amare Dio: «Ciò che sento in modo non dubbio, anzi certo, Signore, è che ti amo. Folgorato al cuore da te mediante la tua parola, ti amai» (10,6,8). L'altra certezza è che ora, a differenza del tempo precedente alla sua conversione, percepisce in maniera nuova il linguaggio delle creature che invitano tutti ad amare Dio: «e anche il cielo e la terra e tutte le cose in essi contenute, ecco, da ogni parte mi dicono di amarti, come lo dicono senza posa a tutti gli uomini» (10,6,8).

2. *Una domanda di approfondimento* – «Ma che amo, quando amo te?» (10,6,8). Questa domanda non offusca le due certezze, ma scaturisce dal loro dinamismo interiore. Credere ed essere certi non equivale a spegnere la sete di nuovi approfondimenti, dato che è facile confondere emotività, immaginazione e realtà.

A questa domanda Agostino risponde innanzitutto per via di esclusione dicendo ciò che l'amore di Dio non è: «una bellezza corporea, né una grazia temporale: non lo splendore della luce..., non le dolci melodie delle cantilene d'ogni tono, non la fragranza dei fiori, degli unguenti e degli aromi, non la manna e il miele, non le membra accette agli amplessi della carne. Nulla di tutto ciò amo, quando amo il mio Dio. Eppure - precisa Agostino - amo una sorta di luce e voce e odore e cibo e amplesso nell'amare il mio Dio: la luce, la voce, l'odore, il cibo, l'amplesso dell'uomo interiore che è in me, ove splende alla mia anima una luce non avvolta dallo spazio, ove risuona una voce non travolta dal tempo, ove olezza un profumo non disperso dal vento, ov'è colto un sapore non attenuato dalla voracità, ove si annoda una stretta non interrotta dalla sazietà. Ciò amo, quando amo il mio Dio» (10,6,8). Ribadisce allora la domanda: «Che è ciò?» (10,6,9). Agostino lo chiede alle creature.

3. *In dialogo con le creature* - «Interrogai sul mio Dio la mole dell'universo..., la terra..., il mare, i suoi abissi e i rettili con anime vive... i soffi dell'aria e tutto il mondo aereo con i suoi abitanti..., il cielo, il sole, la luna, le stelle... Dissi a tutti gli esseri che circondano le porte del mio corpo: "Parlatemi del mio Dio; se non lo siete voi, ditemi qualcosa di lui"; ed essi esclamarono a gran voce: "È lui che ci fece"» (10,6,9).

4. *Dialogare è contemplare* - Qui, tra parentesi, Agostino fa una preziosa precisazione sul senso di questo suo dialogare con le creature: «Le mie domande erano la mia contemplazione; le loro risposte, la loro bellezza» (10,6,9; cfr. 11,4,6). Si tratta del linguaggio mistico, che non a tutti è concesso: «Non appare a chiunque è dotato compiutamente di sensi questa bellezza? Perché dunque non parla a tutti nella stessa maniera?» (10,6,10); perché non tutti comprendono il linguaggio della natura che grida a ciascuno: «Il tuo Dio non è la terra, né il cielo, né alcun altro corpo?» (10,6,10). Il motivo è perché gli uomini si lasciano asservire da un disordinato amore terreno alle cose create (cfr. 10,6,10).

5. *Nei quartieri della memoria* - Chiusa la parentesi, Agostino riprende la ricerca, e dal mondo esteriore si rivolge a se stesso, alla parte interiore del suo animo, perché è proprio lì che «l'uomo interiore apprese queste cose con l'ausilio dell'esteriore; io, l'interiore, le ho apprese, io, io, lo spirito, per mezzo dei sensi del mio corpo» (10,6,9). E qui, nella sua interiorità, si imbatte nella memoria, che lo affascina, perché gli appare come:

a) sinonimo dello spirito, dello stesso "io": «La facoltà della memoria è grandiosa. Ispira quasi un senso di terrore, Dio mio, la sua infinita e profonda complessità. E ciò è lo spirito, e ciò sono io stesso» (10,17,26);

b) facoltà che conserva e rievoca. Ovviamente gli appare anche nel significato più comune di facoltà che conserva e rievoca tutto ciò che l'uomo in qualunque modo vede, sente, percepisce, impara, vive. In questo senso Agostino descrive la memoria con immagini molto suggestive, come «vasta caverna» (10,8,13), «enorme palazzo» (10,8,14), «santuario vasto, infinito» (10,8,15), «immensa capacità» (10,9,16). E, spinto dal desiderio di trovarvi Dio e di capirne la natura dell'amore, si avventura nei diversi «quartieri» (10,8,12) di cui si compone. Con grande meraviglia vi trova, ordinatamente depositate: le sensazioni avute (10,8,13), le esperienze (10,8,14), le nozioni apprese (10,9,16), l'acquisizione del

sapere (10,9,17), la riflessione (10,11,18), i numeri (10,12,19), le circostanze della conoscenza (10,13,20), i sentimenti dello spirito (10,14,21), lo stesso oblio (10,16,24); ma, fra queste cose, non trova Dio.

6. *Nella memoria non trova Dio* – Che fare allora se Dio non è dato incontrarlo nella memoria e fuori della memoria non ha senso cercarlo? «Che devo fare dunque o tu, vera vita mia, Dio mio? Supererò anche questa mia facoltà, cui si dà il nome di memoria, la supererò... ma per trovarli dove, o vero bene, o sicura dolcezza, per trovarli dove? Trovarli fuori della mia memoria, significa averti scordato. Ma neppure potrei trovarli, se non avessi ricordo di te» (10,17,26). Agostino ha questa nuova intuizione:

7. *La ricerca di Dio come ricerca di Felicità* – «Cercando te, Dio mio, io cerco la felicità della vita» (10,20,29); e viceversa, cercando la felicità della vita, io cerco te, Dio mio. Agostino sviluppa la sua riflessione in questi punti:

a) Tutti gli uomini desiderano essere felici. Si tratta di una constatazione molto ovvia, e cioè che la felicità della vita è proprio ciò che tutti vogliono e nessuno senza eccezioni non vuole (cfr. 10,20,29).

b) Non tutti però intendono la felicità allo stesso modo; e per questo accade che si muovano su direzioni opposte (cfr. 10,21,30-31). Comunque, nessuna felicità parziale può appagare il desiderio dell'uomo, essendo esso proiettato verso “la” felicità (cfr. 10,23,33).

c) Come spiegare questo irresistibile universale desiderio di felicità? È la domanda impegnativa che si pone Agostino. Dato che niente si può amare che prima non si conosca, gli uomini non potrebbero desiderare tanto la felicità, se non la conoscessero e in qualche modo non la possedessero (cfr. 10,20,29).

d) Ma «dove la conobbero per volerla così? Dove la videro per amarla?» (10,20,29), incalza Agostino. Forse nella memoria? (cfr. 10,20,29). Certamente, perché la felicità, comunque venga denominata nelle varie lingue, se non si conservasse nella memoria, l'umanità intera non potrebbe riconoscerla (10,21,31).

e) Ma come risiede nella memoria? «Mediante il ricordo, quasi l'abbia dimenticata..., oppure mediante l'anelito di conoscere una felicità ignota?» (10,20,29). Che tipo di ricordo è quello della felicità che risiede nella memoria? Risponde Agostino:

- non è il ricordo simile a quello che ha di Cartagine chi vide questa città;
- non è il ricordo simile a quello dei numeri;
- non è il ricordo simile a quello dell'eloquenza.

- Piuttosto è il ricordo simile a quello che abbiamo della gioia (cfr. 10,21,30) Infatti «tutti concordano nel desiderare la felicità, come concorderebbero nel rispondere a chi chiedesse loro se desiderano godere. Il godimento è appunto ciò che chiamiamo felicità della vita: l'uno lo ricerca bensì da una parte, l'altro dall'altra, ma tutti tendono a un'unica meta, di godere. E siccome il gaudio è un sentimento che nessuno può dire di non avere mai sperimentato, perciò lo si ritrova nella memoria e perciò lo si riconosce all'udire il nome della felicità» (10,21,31).

f) La vera felicità è Dio. Agostino arriva così ad una prima dimostrazione della sua intuizione: la felicità risiede nella memoria; e questa sua presenza precede la ricerca e il ritrovamento; conoscerla significa ricordarla come si ricorda la gioia. Incontrarsi con essa significa incontrarsi con Dio, perché solo lui è il

bene sommo che appaga il desiderio di felicità: «Questa è la felicità, godere per te, di te, a causa di te; fuori di questa non ve n'è altra. Chi crede ve ne sia un'altra, persegue un altro godimento, non il vero. Tuttavia da una certa immagine di godimento la loro volontà non si distoglie» (10,22,32).

*8. La ricerca di Dio come ricerca di Verità* – Lo stesso procedimento segue Agostino a riguardo dell'altro valore della verità. Parte dalla costatazione dell'amore universale per la verità. Tutti preferiscono godere della verità e non della menzogna; tutti vogliono la felicità della vita che è il godimento della verità (cfr. 10,23,33); anche se poi – in maniera molto ambigua – detestano di essere ingannati e insieme detestano di essere convinti che s'ingannano; amano la verità quando splende, l'odiano quando riprende; non vogliono essere ingannati e vogliono ingannare (cfr. 10,23,34). Ora, dice Agostino, non amerebbero la verità senza averne una certa nozione nella memoria (10,23,33). Anche in questo percorso, la conclusione di Agostino è la stessa: «Dove ho trovato la verità, là ho trovato il mio Dio, la Verità persona; e non ho dimenticato la Verità dal giorno in cui la conobbi. Perciò dal giorno in cui ti conobbi, dimori nella mia memoria, e là ti trovo ogni volta che ti ricordo e mi delizio di te» (10,24,35).

*9. Dall'immanenza alla trascendenza di Dio nella memoria* – Lo sforzo di Agostino non è terminato. È arrivato al fondo della memoria, che è il fondo dell'interiorità umana, dove trova Dio, “interior intimo meo” (più dentro della mia parte più interna) (Confess. 3,6,11). Dio è nella memoria, presente e immanente in essa; certamente vi abita ed è la gioia di chi, ricordandolo, lo trova: «Perciò dal giorno in cui ti conobbi, dimori nella mia memoria, e là ti trovo ogni volta che ti ricordo e mi delizio di te» (10,24,35).

Ma, attenzione – ammonisce Agostino nell'intento di salvaguardare non solo l'immanenza di Dio nella memoria, ma anche la sua trascendenza – a non cercare in quale luogo Dio vi abiti, come se là vi fossero luoghi. «Vi abiti certamente, poiché io ti ricordo dal giorno in cui ti conobbi, e ti trovo nella memoria ogni volta che mi ricordo di te» (10,25,36). Dio è nella memoria, ma insieme la trascende perché è al di sopra di ogni luogo e di ogni spirito. Dio è sempre l'Altro, il Diverso, il Trascendente, l'Assoluto. Noi ci ricordiamo di Lui, ma la prima conoscenza di Dio non si può dire un ricordo: Dio si conosce in se stesso e al di sopra di noi: «Dove dunque ti trovai, per conoscerti? Certo non eri già nella mia memoria prima che ti conoscessi. Dove dunque ti trovai, per conoscerti, se non in te, sopra di me» (10,26,37).

*10. Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova* – È a questo punto che Agostino esplode in quel celebre grido che attraversa i secoli e arriva in tutta la sua freschezza al nostro cuore «Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Eri con me, e non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, inesistenti se non esistessero in te. Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo verso di te, gustai e ho fame e sete; mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace» (10,27,38).

## IV - ESAME DI COSCIENZA

1. *Un nuovo spaccato sulle attuali condizioni dello spirito* - Dopo questa attenta condivisione del suo sottile, affascinante itinerario spirituale attraverso la memoria, Agostino apre un nuovo spaccato sulle attuali condizioni del suo spirito. Con coraggio e umiltà, lui vescovo, fa un pubblico meticoloso esame di coscienza, passando in rassegna la triplice concupiscenza della carne, della vana curiosità e dell'orgoglio.

2. *Quando cesserà l'inquietudine?* - Agostino introduce il suo esame di coscienza con un flash panoramico sulla sua attuale situazione spirituale, segnata dall'accavallarsi di gioie e di afflizioni che lo inquietano e lo fanno sentire un peso a se stesso. La causa di tutto ciò è il non essere ancora pieno di Dio: «Tu sollevi chi riempi; io ora, non essendo pieno di te, sono un peso per me; le mie gioie, di cui dovrei piangere, contrastano le afflizioni, di cui dovrei gioire...; le mie afflizioni maligne contrastano le mie gioie oneste, e non so da quale parte stia la vittoria» (10,28,39). Quando cesserà questo stato di inquietudine? Risponde: «Quando mi sarò unito a te con tutto me stesso, non esisterà per me dolore e pena dovunque. Sarà vera vita la mia vita, tutta piena di te» (10,28,39).

3. *Tutta la sua speranza è riposta nella misericordia di Dio* - Nel frattempo occorre sopportare (cfr. 10,28,39), lottare e non cedere allo sconforto. Il pericolo di soccombere esiste realmente per le insidiose minacce della triplice concupiscenza. Ma a questo punto Agostino ha un sussulto di speranza e col coraggio dell'umiltà si tuffa nella misericordia di Dio: «Ogni mia speranza è posta nell'immensa grandezza della tua misericordia. Dà ciò che comandi e comanda ciò che vuoi» (10,29,40). In questa preghiera meritano una sottolineatura:

- a) lo stretto rapporto tra la speranza cristiana e la misericordia;
- b) il senso della preghiera cristiana che, riconosce tutto come dono di Dio; è la preghiera dell'umile che rende il povero di Dio mendicante di Dio. Era questa preghiera che mandava in escandescenze Pelagio;
- c) la puntualizzazione che la stessa continenza non è frutto della sola bravura umana, ma dono di Dio da immettere con umiltà.

4. *L'estrema delicatezza di Agostino nel suo esame di coscienza* - L'esame di coscienza che Agostino fa è un capolavoro di delicatezza spirituale, frutto di equilibrio e non di scrupoli. In particolare, egli si esamina sul senso (10,30,41-42), sul gusto (10,31,43-47), sull'odorato (10,32,48), sull'udito (10,33,49-50), sulla vista (10,34,51-53), sulla curiosità (10,35,54-36,58), sull'orgoglio degli uffici (10,36,58), sulle lodi degli uomini (10,37,60-62), sulla vanagloria (10,38,63), sul compiacimento di se stesso (10,39,64). Ognuno può leggere attentamente il susseguirsi delle analisi serene e oggettive, traendone utilmente ispirazione per il proprio esame di coscienza.

5. *Riepilogo* - Nel capitolo 40,65, Agostino fa una bella sintesi di tutto ciò che ha detto lungo il corso del libro decimo.

## V - CRISTO, UNICO VERO MEDIATORE

1. *«Chi potevo trovare per riconciliarmi con te?»* - È la domanda che, dopo il serrato esame di coscienza e il riepilogo del suo itinerario spirituale attraverso la

memoria, Agostino si pone, anzi tutti ci poniamo, perché è un bisogno dell'animo umano aver bisogno di mediatori nel cammino verso Dio. Chi sono questi mediatori? Agostino ipotizza, e scarta, alcune risposte: Gli angeli? No! (cfr. 10,42,67). Gli uomini gonfi di scienza? No! (cfr. 10,42,67). Il diavolo? No! (cfr. 10,42,67).

2. *Cristo, Uomo-Dio, è l'unico vero Mediatore* – Mediatore umile, segno visibile dell'amore del Padre, sacerdote e sacrificio, fondamento della speranza: «Il mediatore autentico, che la tua misteriosa misericordia rivelò e mandò agli umili, affinché dal suo esempio imparassero proprio anche l'umiltà, questo "mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù", si presentò fra i peccatori mortali e il Giusto immortale, mortale come gli uomini, giusto come Dio... È lui, che fu rivelato ai santi del tempo antico, affinché si salvassero credendo nella sua passione futura, come noi credendo nella sua passione passata. In quanto è uomo, in tanto è mediatore; in quanto Verbo invece non è mediano, poiché uguale a Dio, "Dio presso Dio", e insieme a lui unico Dio. Quanto amasti noi, Padre buono, che non risparmiasti il tuo unico Figlio, consegnandolo agli empi per noi! Quanto amasti noi, per i quali egli, non giudicando un'usurpazione la sua uguaglianza con te, si fece suddito fino a morire in croce, lui, l'unico a essere libero fra i morti, avendo il potere di deporre la sua vita e avendo il potere di riprenderla, vittorioso e vittima per noi al tuo cospetto, e vittorioso in quanto vittima; sacerdote e sacrificio per noi al tuo cospetto, e sacerdote in quanto sacrificio; che ci rese, di servi, tuoi figli, nascendo da te e servendo a noi! A ragione è salda la mia speranza in lui che guarirai tutte le mie debolezze grazie a Chi siede alla tua destra e intercede per noi presso di te. Senza di lui dispererei. Le mie debolezze sono molte e grandi, sono molte, e grandi. Ma più abbondante è la tua medicina. Avremmo potuto credere che il tuo Verbo fosse lontano dal contatto dell'uomo, e disperare di noi, se non si fosse fatto carne e non avesse abitato fra noi» (10,43,68-69).

3. *Agostino, docile al progetto di Dio* – «Atterrito dai miei peccati e dalla mole della mia miseria, avevo ventilato in cuor mio e meditato una fuga nella solitudine. Tu me lo impedisti, rinsaldandomi con queste parole: Cristo morì per tutti affinché i viventi non vivano più per se stessi, ma per Chi morì per loro» (10,43,70).

4. *Agostino, uomo di vita eucaristica* – «Il tuo unigenito, in cui sono ascosi tutti i tesori della sapienza e della scienza, mi riscattò col suo sangue. Gli orgogliosi non mi calunniino, se penso al mio riscatto, lo mangio, lo bevo e lo distribuisco; se, povero, desidero saziarmi di lui insieme a quanti se ne nutrono e saziano. Lodano il Signore coloro che lo cercano» (10,43,70). □

# SALMO CONTRO IL PARTITO DI DONATO

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

---

*Il Salmo abecedario contro il partito di Donato è un poemetto che consta di 297 versi in prosa ritmica, composto da Agostino tra la fine del 393 e l'inizio del 394, subito dopo il concilio plenario di Ippona. Egli era sacerdote da due anni, ma con facoltà speciale di predicare a nome del vescovo Valerio. Dopo aver parlato ai vescovi della regione ecclesiastica sul contenuto del Simbolo apostolico, adesso parla ai laici cattolici per istruirli sullo scisma donatista, che divideva da novant'anni l'Africa cristiana. L'idea è geniale: se la massa ignorante dei fedeli non può assolutamente seguire il dibattito teologico, giuridico e storico fra donatisti e cattolici, tuttavia è in grado di imparare a memoria un testo ritmato, quasi una filastrocca, cantandolo nelle assemblee liturgiche per memorizzarlo più facilmente. Anche i donatisti del resto avevano i*

*loro salmi, che facevano cantare per le strade, alcuni dei quali composti da Parmeniano, vescovo di Cartagine e successore di Donato. Questo carme è l'unico componimento poetico di Agostino; consta di venti strofe, ciascuna delle quali inizia con una lettera dell'alfabeto (dalla A alla V); quasi tutte le strofe sono di dodici versi, alternate da un ritornello, che è un invito alla verità e alla pace. Agostino non vuole polemizzare, ma ristabilire la verità storica dei fatti per illuminare i fedeli sugli errori dello scisma, riguardanti la natura della Chiesa (una, universale, composta di buoni e cattivi), dei sacramenti del battesimo e dell'ordine (l'autore è Cristo, non il ministro; non si possono reiterare), il rapporto fra buoni e cattivi (il male non può contaminare il bene né distruggerlo).*

## SALMO ABECEDARIO

*Voi che amate la pace, or giudicate la verità.  
È brutto una causa udire e una parte appoggiare:  
gli ingiusti il Regno di Dio non potranno ereditare.  
Lacerare la veste altrui, nessuno può tollerare;  
quanto più merita morte la pace di Cristo strappare?  
E chi ha fatto questo? Cerchiamolo senza errare.  
Voi che amate...*

*Agitar suole i fratelli dei malvagi l'abbondare,  
perciò nostro Signore ci volle preavvisare.  
Comparò dei cieli il Regno a una rete messa in mare,*

che molti pesci d'ogni specie ovunque andò a pescare,  
e, a riva trasportati, si iniziò a separare:  
vanno i buoni dentro i vasi, i cattivi entro il mare.  
Chi conosce il Vangelo deve ammetterlo e tremare:  
quella rete è la Chiesa, questo mondo è il mare;  
mentre i pesci mescolati sono il giusto e il peccatore.  
Riva è la fin del mondo, allora è tempo di separare:  
chi le reti or ha rotto, prediletto ha il mare.  
Troni son dei santi i vasi: là non possono arrivare.  
*Voi che amate...*

Buon uditor, tu cerchi forse chi rotto ha la rete:  
uomini assai superbi, che tutti si credon giusti:  
così han fatto una scissione e altare contro altare.  
Consegnatisi al diavolo, or stanno a disputare,  
e il delitto ch'han compiuto a noi voglion addossare.  
Essi i Libri santi han consegnato e osano noi accusare,  
commettendo un reato, che del primo è maggiore.  
Ché dei Libri la consegna, scusar potean col timore,  
come Pietro negò Cristo per timore della morte.  
Ma, ora, come scuseranno l'altare contro l'altare?  
Lacerando la pace di Cristo per sperare sol nell'uomo,  
quanto la persecuzion non fece, essi lo fecero in pace.  
*Voi che amate...*

Custode nostro, grande Iddio, tu ci puoi liberare  
da questi falsi profeti, che ci voglion divorare.  
Malvagio cuor lupino han sotto pelle ovina,  
scisma è nel cuor lupino, il nome giusti è pelle ovina.  
Quanti ignoran le Scritture, essi soglion circuire;  
che, ignorando il passato, Traditori senton dire.  
Se lor dico: su, provate, nulla han da dimostrare.  
Han creduto essi ai loro? Dico io: eran mentitori.  
Noi ai nostri abbiam creduto, ch'essi chiaman traditori.  
Vuoi saper chi dice il vero? Chi nella radice sta.  
Vuoi saper chi dice il falso? Chi non è nell'unità.  
La questione è ormai finita: perché non siete nella pace?  
*Voi che amate...(1-47).*

Il diritto amar volete? Tutto il caso rivedete.  
Ciò che poi Donato fece, perché prima non si fece?  
Nella terra africana c'eran vescovi in conflitto?  
Sacerdoti trasmarini li potean giudicare;  
perché far scisma e altare contro altare,  
sì che dopo la sentenza non poteste più ascoltare,  
e dai giudici richiesti vi doveste appellare,  
per voler del male il regno, in ogni modo confermare?  
Ed or tutto voi sapete, ma fingete d'ignorare;  
e se il vero vi spinge, dite pure: "furon gli avi ad errare",

quasi alcuno or vi vietni di lasciare questo male.  
Ma l'orgoglio v'ha legati alla cattedra del male.  
*Voi che amate...*

Chi di Cristo ha carità, non può mai la pace odiare.  
Almen voi, popoli, udite e con noi vogliate stare;  
voi che sede non avete, per cui lotte ingiuste fare.  
Se ora i vostri vescovi, di qualsivoglia zona,  
tra lor fossero in lite, chi vorreste a giudicare,  
se non quelli d'altra zona, al di fuori della lite?  
Ed emessa la sentenza a favor d' una fazione,  
con chi essa ricusasse, mai fareste comunione.  
Perché, allor, coi vostri padri voi siete in comunione?  
Essi infatti han ricusato la sentenza, che per noi  
fu dai trasmarini emessa: e oggi son congiunti a noi.  
Se parlasse Cristo giudice, cosa mai direste voi?  
*Voi che amate...* (112-137).

Sapete cos'è "Cattolica" e "dal ceppo esser tagliati".  
Se tra voi vi son dei saggi, vengan, vivan innestati;  
prima d'esser troppo secchi, sian dal fuoco già salvati.  
Noi non ribattezziamo, ché un sol segno ha la fede;  
non ché santi vi crediamo, ma ché solo forma avete,  
come forma hanno i rami già recisi dalla vite.  
Ma a che serve aver la forma se del ceppo non vivete?  
O fratelli, su, venite: innestatevi alla vite.  
Che dolore è veder voi che recisi a terra siete!  
Tutti i vescovi elencate, fin di Pietro dalla sede,  
e nell'ordine dei Padri il succedersi vedete.  
È la pietra che non vincon dell'inferno porte altere.  
*Voi che amate...*

Ti si accosta un cristiano di cattolica fé pieno,  
come quella santa gente che amiam tutti ascoltare,  
e ti dice: "O fratello ché mi vuoi ribattezzare?  
Ciò ch'è stato io lo ignoro, ma in Cristo credo ora;  
se mi macchia ciò che ignoro chi tu sei mostra ora:  
il tuo volto, certo, vedo ma ignoro il tuo cuore;  
se mi macchia ciò che ignoro forse tu mi puoi macchiare,  
e se credo che sei santo con chi sei devi guardare.  
Se macchia ciò che s'ignora, essere santo tu non puoi,  
sei macchiato dai peccati che in segreto fanno i tuoi.  
S'all'ignoto tu non badi, al passato io neppure".  
Ora, un tale cristiano osi tu ribattezzare?  
*Voi che amate...*

Voi lottate per le sedi ah! è ingiusto quanto fate!  
Voi vi dite i soli santi ma nel cuor altro pensate,  
voi infatti molti empi abbondar tra voi vedete.

Forse che potete dire: siamo misti nella rete?  
Noi allor risponderemo: rotta già la rete avete.  
E né dire voi potete che la paglia sopportate,  
perché noi replicheremo: farlo prima dovevate.  
Ché non erano peggiori di quel Giuda traditore,  
con cui gli Apostoli han preso della Cena il mistero,  
pur vedendo in mezzo a loro del delitto l'autore.  
Ma lo sporco d'altrui cuore, non potevali inquinare.  
E i fratelli cristiani osate ribattezzare.  
*Voi che amate...*

Ascoltate, fratelli, e con me non v'adirate,  
non è falso ciò che udite: accertarlo voi potete.  
Se la stessa madre Chiesa, con spirito di pace  
vi dicesse: "Figli miei, perché la Madre vi dispiace?  
Il perché dell'abbandono or da voi voglio udire:  
accusate i fratelli, io mi sento lacerare.

Quando m'opprimean le genti, tanto soffrii con dolore:  
molti m'hanno abbandonata, ma l'han fatto per timore;  
nessuno invece ha costretto voi contro me a protestare".  
"Con te siamo", dite voi, ma è falso e lo vedete:  
io "Cattolica" son detta, di Donato voi la setta.

Paolo apostolo ha intimato di pregar per i sovrani,  
voi però gelosi siete, ch'essi sian già cristiani.  
Siete figli, perché soffrite per le preci esaudite?  
Voi un dì ricusaste quei doni che han mandato,  
obliando che i profeti già l'avevano annunziato,  
che dei doni i re Gentili alla Chiesa avrebber dato.

Rifiutando tali doni, separati vi mostraste,  
e i suoi mali a vendicare voi Macario forzaste.  
Io invece che vi ho fatto, madre vostra universale?  
Caccio gli empi se lo posso, li sopporto se non posso,  
finché sian risanati o alla fine separati.  
Perché mi avete lasciata? Con tal morte mi straziate.

Se i malvagi molto odiate, quei che avete osservate.  
Se tra voi li tollerate, perché non nell'unità,  
ove non si ribattezza né c'è altare contro altare?  
Molti empi sopportate senza aver buona mercede,  
ché quanto a Cristo dovete, per Donato far volete ".

*Vi abbiamo cantato la pace, fratelli, se udir volete.  
Sì, verrà il nostro Giudice: noi ci offriamo, lui lo chiede (228-297). □*

---

# L'AMORE DI DIO IN CARCERE E LA TERZIARIZZAZIONE DI UN DETENUTO PENTITO

LUIGI FONTANA GIUSTI

---

**C**on l'inizio del mio undicesimo anno di volontariato al carcere romano di Regina Coeli, vorrei fare un primo consuntivo dei dieci anni trascorsi, che mi hanno sempre più intensamente impegnato e coinvolto in un'attività che – seppur prevalentemente culturale – tende naturalmente a divenire impegno quotidiano di ascolto, di fede e di amore per i nostri fratelli in Cristo meno fortunati di noi.

Le migliaia ormai di confidenze, sfoghi, prove di amicizia e di affetto che ho raccolto e corrisposto e che mi hanno confortato anche nei momenti più difficili, costituiscono un patrimonio di ricordi e di manifestazioni d'amore cristiano che non saprei descrivere adeguatamente e di riconoscenza per personalità quali Pasquale Di Stefano, Alberto Franca, Tullio Taglianozzi, Nicola Costantini ed altri.

Anche se le mie visite hanno raggiunto frequenze sempre maggiori, ammirevo e prendo esempio da chi per vocazione e per funzione, può dedicarsi a tempo pieno al bene spirituale e alla riabilitazione morale e civile dei tanti detenuti che affollano le nostre carceri.

In questo, fra gli ideali umani di dedizione e di amore cui mi sono rifatto, vi è quello offerto da un cappellano francese del XIX secolo il Père Jean-Joseph Lataste, di cui raccomando vivamente la lettura del libro "Prêcheur de la Miséricorde" (Ed. Cerf) rivolta alle "care sorelle" da lui elevate alla dignità religiosa di terziarie domenicane di Betania. «Le si credono colpevoli - scrive Lataste - ma non lo sono: lo sono state, è vero, ma da tempo hanno cessato di esserlo»; e se un giorno lo sono state, da gran tempo ormai hanno "riconquistato nelle lacrime e nell'amore di Dio una seconda innocenza" (p. 147). Le peccatrici - come i peccatori ovviamente - possono «plonger dans le sein de Dieu, cet océan d'amour, de perfection et de chastes et inénarrables voluptés». Dio non ci chiede che una cosa: amarlo!

2. «Voi siete povere peccatrici ed è per questo che vi amo» dice Lataste. Questa dichiarazione d'amore dovrebbe essere profusa e diffusa dai laici e religiosi cristiani tra i carcerati. Io mi sento di condividerla e vorrei sentirla più spesso espressa da chi opera nelle carceri.

Ha detto Lataste di aver visto Dio «pris pour le hommes d'un immense amour, après les avoir faits à son image, et porté par cet amour jusqu'à la passion, jusqu'à la folie» divenendo uomo per avvicinarsi a loro, facendosi condannare per salvarli, soffrendo la più ignominiosa e dolorosa passione e amandoli fino alla fine. Questa è la sublime follia dell'amore, lo splendore paradossale del cristianesimo, l'abisso vertiginoso della misericordia, la scoperta sorprendente

di ogni anima umana sofferente.

Personalmente io amo ogni giorno di più il Creatore e questo amore crescente non può che riflettersi nelle sue creature, spesso lasciate a se stesse senza voler o saper condividere con loro i problemi esistenziali, senza ascoltare le loro angosce e le loro attese, le delusioni e le speranze, i rimorsi e le solitudini. Per avere la forza di perdonare, bisogna essere innocenti, ammonisce Lataste e: «i cuori criminali non perdonano. Se perdonano è che in realtà hanno cessato di essere criminali».

La riabilitazione dei detenuti sarebbe la prova di una società che sa perdonare perché retta da persone che sanno amare: e se si tratta di una possibilità teorica e utopistica per una società civile, non dovrebbe esserlo per la società religiosa. Lataste l'ha compreso e ha elevato le peccatrici da lui redente allo status di terziarie domenicane di clausura, riabilitandole così appieno, nella luce del Signore, e nelle valutazioni della società che le aveva condannate ed escluse.

3. Vorrei rendere testimonianza di una vocazione che ho visto nascere in carcere e che si è tradotta nella lettera che trascrivo e che ho personalmente consegnato al padre provinciale degli Agostiniani Scalzi:

*«Il sottoscritto Nicola C., detenuto a Regina Coeli per detenzione di sostanze stupefacenti, e non per spaccio, ci tengo a sottolinearlo, e prossimo al trasferimento in un centro di recupero terapeutico, sottopone alla S.V. la domanda di poter essere ammesso come terziario agostiniano non appena possibile. Sono stato portato ad approfondire l'opera e l'insegnamento del Vescovo di Ippona da contatti avuti in carcere con un volontario, che mi ha spiegato quanto personalmente dovesse all'insegnamento di Agostino.*

*Sto attraversando un periodo di recupero di me stesso, meditando e rinnegando i miei errori passati, e ho bisogno di un incoraggiamento e di un ancoraggio nella spiritualità di uno dei più grandi Padri della Chiesa.*

*Ricordo l'insegnamento del Padre Domenicano Lataste che aveva trasformato nel XIX secolo le peccatrici detenute nelle carceri francesi in suore terziarie di clausura della comunità di Betania.*

*Resto in attesa di un suo cortese riscontro. Devotamente suo, Nicola C.».*

Registro d'altronude tra i detenuti con i quali mi intrattengo sempre più a lungo, una diffusa ricerca di senso della vita e di amore. Ascoltare le storie delle loro esistenze, provoca una lunga serie di interrogativi che arricchiscono entrambi, e di reciproche attese della misericordia divina, che potrebbero d'altronude, se opportunamente orientate, portare a più lungo termine anche a fervide conversioni religiose.

4. La missione del cappellano di un carcere è tra le più nobili e impegnative per un sacerdote che vede concentrarsi su di sé le attese più esigenti e le critiche più aspre di chi si attende non solo assistenza materiale (alimentata d'altronude da generose donazioni esterne), ma soprattutto assistenza spirituale incondizionata, conforto morale generoso e assiduo, comprensione amorevole e compassionevole. Non c'è d'altronude niente di più bello che parlare di Dio ai propri fratelli comunque sofferenti, nelle varie gradazioni del credere e nelle diverse religioni professate, ma anche, in mancanza di fede, nell'assecondare la ricerca individuale di una verità.

5. Certamente oltre ai casi più frequenti di microcriminalità, ce ne sono anche di detenuti responsabili di crimini efferati cui è difficile accostarsi con animo sereno; ma è soprattutto con costoro che può operare la misericordia e il paradosso metafisico dell'amore divino, di cui un sacerdote dovrebbe essere il migliore interprete. Non c'è colpa, per quanto grave, che non sia sanabile dal sincero pentimento umano e dal perdono divino. Il sacerdote, come e più di ogni altro cristiano, compie la sua missione rivolgendosi con amore ed aprendosi con comprensione ai drammi vissuti e condivisi di ogni uomo oppresso dalle proprie colpe, sfiduciato da se stesso e dagli altri, e che cerca l'unico approdo salvifico nel Vangelo delle Beatitudini e nell'amore di Dio per tutte le creature.

6. La vita è piena di misteri che l'amore divino sovrasta e comprende, mentre «Cristo è il mistero che avvolge tutte le cose» (Massimo il Confessore). E quale mistero maggiore del male, del crimine, delle colpe, del pentimento e del perdono divino che copre e sana tutte le colpe di cui si sia sinceramente pentiti? I più grandi peccatori hanno d'altronde in se stessi ciò che spesso ne fa i più grandi santi, perché lo spirito della Grazia può comunque penetrare nei cuori più induriti per redimerli ed illuminarli nello spazio illimitato dell'amore. I cappellani di ogni carcere sono quindi confrontati con le più grandi sfide ed hanno la facoltà di operare i migliori miracoli di pentimento e di conversione all'amore di Dio dei fratelli loro affidati. Nelle sue lettere dal carcere di Tegel a Berlino, Dietrich Bonhoeffer scriveva il 14 giugno 1943: «Se fossi cappellano in questa prigione, dedicherei tutto il mio tempo dalla mattina alla sera in giorni come questo, ad andare in tutte le celle, e molte cose accadrebbero».

Cristo ci ha insegnato che c'è più felicità nel dare e nel perdonare che nel ricevere e nel condannare e che è essenziale saper chinare il capo di fronte alla sacralità del dolore, offrendo il conforto della fede rivolta al solo rimedio possibile: quello del perdono umano, premessa all'amore divino, della vittoria della luce sulle tenebre, della vita sulla morte, del prossimo sul nostro ego, della libertà interna sui condizionamenti esterni che nessuno può toglierci. Il cappellano di un carcere è colui che più di ogni altro può ascoltare, lenire le angosce e assolverci dalle nostre colpe liberandoci spiritualmente da ogni costrizione che la giustizia umana possa imporci. Ma tutto ciò richiede disponibilità senza limiti, condivisione disinteressata, dedizione totale, nella consapevolezza che salvare l'anima di un peccatore è la realizzazione migliore che un uomo di religione sincera e sentita possa sperare di ottenere nel corso della sua opera. Basandosi sulle Scritture e sostenuti dalla parola rivolta all'angoscia delle loro solitudini, ogni peccatore può ritrovare in se stesso e in Cristo il senso della vita e le gioie della riconversione alla normalità civile e alla superiorità morale su ciò che è stato il vivere nell'errore.

D'altronde ci ha tramandato Giovanni Crisostomo «ciascun uomo e soprattutto ogni uomo sofferente è il sacramento di Cristo, un "altro Cristo"», mentre Sant'Agostino ci chiede: «vuoi amare il tuo Dio? Lo trovi in Cristo... vuoi amare il tuo prossimo? Lo trovi in Cristo»: «in Christo habes totum» (Disc. 261,7-8).

Vorrei concludere parafrasando un detto dei Padri del Deserto: «è necessario vedere tutti gli uomini come uno solo» giacché ciascuno porta in sé tutta l'umanità. □

---

# ESISTE UN “DESTINO” VOLUTO DA DIO?

ANGELO GRANDE, OAD

---

Congratulazioni al confratello P. Lorivaldo Do Nascimento il quale recentemente si è laureato in teologia dogmatica presso la Pontificia Università Gregoriana difendendo la tesi: *“L’importanza dell’argomento liturgico nella teologia della predestinazione agostiniana”*. Il termine “predestinazione” richiama la parola “destino” che nell’uso comune indica qualcosa di ineluttabile, ingovernabile e che sfugge alla stessa libera volontà degli individui. Ammettere il destino, governato dal caso o da un essere razionale superiore, vuol dire ammettere una forza alla quale non ci si può sottrarre. La domanda diventa più coinvolgente se formulata così: “C’è un destino conosciuto in precedenza da Dio e da lui guidato (predestinazione) per cui alcuni uomini sicuramente raggiungono salvezza eterna ed altri no?”. Come si vede al tema è strettamente legato quello della cooperazione e in ultima analisi della responsabilità della persona. Questa implicazione spiega l’importanza che la trattazione del tema ha avuto ed ha nella storia della teologia. Anche S. Agostino se ne è occupato diffusamente e a lungo tanto che il suo pensiero ha influenzato ampiamente, secondo alcuni autori anche negativamente, la teologia successiva. La tesi di P. Lorivaldo ripercorre, lungo 332 pagine, la storia del pensiero agostiniano che conosce fasi di evoluzione per arrivare alla conclusione che la predestinazione consiste nel fatto che l’inizio e la perseveranza nella fede, attraverso la quale l’uomo riceve la salvezza, sono dono di Dio. Come detto non sono mancati e non mancano studiosi che ritengono che l’insistenza agostiniana sulla gratuità dei doni dell’inizio e della perseveranza nella fede finiscano con l’annullare la capacità di scegliere e di fare il bene e conseguentemente la responsabilità e il merito delle persone. I termini usati da S. Agostino possono a volte prestarsi a conclusioni errate, ma la convinzione di fondo rimane quella che la iniziativa e la grazia di Dio non annullano la libertà e la responsabilità. La negazione del libero arbitrio sovverte tutta la vita umana; la negazione della grazia sovverte tutta la vita umana. Basterebbe, a fugare ogni malinteso, la affermazione che troviamo nel sermone 169 dove si afferma che Dio ha creato gli uomini senza il consenso personale di essi, ma non li fa giusti senza il loro assenso e la libera cooperazione.

La tesi di laurea si propone di approfondire come le conclusioni alle quali giunge S. Agostino non siano derivate unicamente dalla speculazione ma dalla riflessione e spiegazione della liturgia della Chiesa universale. Il vescovo di Ippona applica fedelmente l’assioma formulato in seguito dal suo fedelissimo discepolo Prospero di Aquitania (390-463): “la Chiesa esprime la sua fede attraverso la preghiera” (*lex orandi statuit legem credendi*). La sua argomenta-

zione infatti si basa sulla Bibbia, sulla tradizione e sui riti ed invocazioni che accompagnano l'amministrazione del battesimo e la celebrazione della eucaristia. L'argomento di Agostino è stringente: la Chiesa prega per la conversione degli infedeli e per la perseveranza dei credenti; perché chiedere a Dio ciò che si può ottenere con la buona volontà e con le buone opere? Sarebbe una finzione chiedere ciò che è in nostro potere (cfr. Epistola 217). "Se la Chiesa chiede a Dio queste cose ma poi pensa di potersene dare da se stessa, allora fa delle preghiere non autentiche, ma guardiamoci bene dal pensarla!" (Il dono della perseveranza, 23.63).

L'insistenza di Agostino sull'argomento è originata dal diffondersi della dottrina del monaco Pelagio (364-420 circa) il quale ridimensionando gli effetti negativi del peccato originale giungeva a sottovalutare la necessità del battesimo nei bambini, prassi ammessa dalla chiesa anche se non ancora universalmente adottata. Il pelagianesimo, affermando che la condizione spirituale umana non è totalmente pregiudicata dal peccato originale rischiava di ridimensionare eccessivamente il valore dell'opera redentrice di Cristo; l'argomentazione agostiniana vuole condurre all'umile confessione della totale dipendenza da Dio senza per altro negare la validità e la necessità della cooperazione da parte dell'uomo; basti pensare l'importanza per la propria conversione che lo stesso Agostino attribuisce alle preghiere della madre Monica. Anche dopo il peccato originale l'uomo gode del libero arbitrio cioè della capacità di scegliere tra il bene e il male ma per scegliere effettivamente il bene egli ha bisogno di un particolare dono di Dio: la grazia.

Naturalmente il lavoro di padre Lorivaldo, condotto con rigore scientifico, documenta la genesi e l'evolversi della teoria agostiniana con abbondanti citazioni dagli scritti, dai sermoni e dalle lettere di S. Agostino ed accenna alle difficoltà insolite ammesse dallo stesso e rimaste insolite ed accettate con un appello al mistero: perché alcuni si salvano ed altri no? Perché alcuni bambini ricevono il battesimo ed altri ne sono privati? Domande che attendono una spiegazione anche se una risposta è contenuta nella parola rivelata che afferma inequivocabilmente la efficace volontà salvifica di Dio che si estende a tutti gli uomini come chiaramente dichiara e dimostra Gesù che è venuto ed è morto per tutti.

Come è stato osservato autorevolmente durante la discussione della tesi, il tema della teologia agostiniana della predestinazione si può paragonare ad un cammino percorso innumerevoli volte in una foresta che sempre rimane inesplorata. Essersi inoltrati in essa guidati dalla argomentazione liturgica utilizzata da S. Agostino vescovo e pastore di anime ne ha facilitato la conoscenza. □

# “A tutti”

P. ANGELO GRANDE, OAD

Ci sprona a continuare la lettura, seppur veloce, dei documenti del Concilio Vaticano II l'affermazione di Benedetto XVI. «Giovanni XXIII ha compiuto un gesto grande e irrepetibile affidando ad un Concilio universale il compito di comprendere in modo nuovo la Parola della fede. Soprattutto il Concilio ha ripreso e assolto il grande compito di definire in modo nuovo sia la missione, sia il rapporto della Chiesa con la modernità ed anche il rapporto della fede con questo tempo, con i suoi valori. Ma trasformare in vita quello che è stato detto, rimanendo in ciò nella profonda continuità della fede, è un processo molto più difficile che non il Concilio stesso; soprattutto in considerazione del fatto che il Concilio è stato recepito dai mass media e non attraverso i suoi testi che quasi nessuno legge» (Luce del mondo, pag 99).

“A tutti” potrebbe essere la traduzione della locuzione latina “*Ad Gentes*” con le quali si apre il decreto sull’attività missionaria della Chiesa approvato e promulgato il 7 dicembre 1965.

Il documento si riferisce originariamente all’attività della Chiesa nei Paesi in cui il cristianesimo è minoranza numerica ma, a distanza di quaranta cinque anni, ha qualcosa da dire anche ai cattolici di quei Paesi che vedono sempre più isterilirsi le radici che avevano alimentato e favorito la loro civiltà, preoccupante processo del quale è chiamato a farsi carico il Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, costituito il 12 ottobre 2010.

Non si deve affievolire l’impegno missionario di annunciare, con la parola e la vita ad essa coerente, confondendo il diritto alla libertà religiosa con il superficiale relativismo che evita di approfondire le motivazioni della propria fede o non fede. Non si viola la coscienza di alcuno se si rispetta la fondamentale regola di proporre senza imporre.

«... *Tutto quanto il Signore ha una volta predicato o in lui si è compiuto per la salvezza del genere umano deve essere annunziato e diffuso fino agli ultimi confini della terra ... in modo che ... ottenga il suo effetto in tutto il corso dei secoli*» (3).

Lo stesso Gesù «*invìò i suoi Apostoli nel mondo intero, come egli a sua volta era stato inviato dal Padre, e comandò loro: "Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli"*» (Mt 28,19) (5).

«*La ragione di questa attività missionaria discende dalla volontà di Dio, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità. Vi è infatti un solo Dio e un solo mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Gesù Cristo, che ha dato se stesso in riscatto per tutti*» (1 Tim 2,4-6), e non esiste in nessun altro salvezza (Atti

4,12) (...) *Perciò non possono salvarsi gli uomini i quali, pur non ignorando che la Chiesa Cattolica è stata da Dio, per mezzo di Gesù Cristo, fondata come necessaria, non vorranno entrare in essa o in essa perseverare*» (7).

Ci siamo dilungati nelle citazioni per confermare che la Chiesa continua ad avere piena coscienza della propria missione e responsabilità. Tale coscienza è spesso contrastata da chi la giudica una pretesa arrogante, ed è ignorata da quei cattolici disposti a sacrificare la verità in nome di un malinteso rispetto o pacifismo appoggiati su debolezze o equivoci. Lo dicevano già gli antichi quando asserivano di preferire l'amicizia della verità a quella degli amici (“*Amicus mihi Plato sed magis amica veritas*”).

La fedeltà a tale principio rende meno spedito il dialogo con altre religioni e all'interno della varie confessioni cristiane ma lo mantiene sincero ed onesto e perciò atto a favorire reciprocamente conoscenza e rispetto e ad incrementare la collaborazione in difesa di valori quali la sacralità della vita, l'unità della famiglia, la libertà di coscienza, la difesa dell'ambiente, ecc ... È questa la linea del magistero della Chiesa ripetuta autorevolmente con la dichiarazione “*Dominus Jesus*” circa l'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa (6 agosto 2000).

«*Ed effettivamente nella storia degli uomini, anche temporale, il Vangelo è stato sempre fermento di libertà e di progresso, e si dimostra ininterrottamente fermento di fraternità, di unità, di pace*» (8). Infatti anche là dove non possono annunziare pienamente il Cristo, i missionari sono presenti con molteplici opere di promozione sociale sostenute dalla generosità dei credenti, quali l'educazione della gioventù, l'assistenza sanitaria, ecc ... (cfr 12).

Il documento prosegue ribadendo che la Chiesa: «*proibisce severamente di costringere o di indurre e attirare alcuno ... ad abbracciare la fede*» (13); detta linee operative per la graduale formazione di chi abbraccia la fede ed insiste sulla convenienza e necessità di costituire e sostenere comunità pienamente inserite nella società e difese dalla discriminazione o integralismo di chi tende ad assimilare nazionalità e religione. Autori insostituibili della integrazione con la cultura, le tradizioni, le condizioni economiche sono i sacerdoti indigeni i quali, preferibilmente, devono essere formati nel loro ambiente ed in esso esercitare la pastorale (cfr 16). L'opera dei sacerdoti è affiancata e sostenuta dai catechisti ai quali deve essere assicurata formazione adeguata ed un decoroso tenore di vita e sicurezza sociale (cfr 17). Preziosa anche l'opera dei religiosi e delle religiose non solo per le varie attività che essi svolgono ma perché, con la consacrazione della loro vita: «*esprimono l'intima natura della vita cristiana*» (18). Queste nuove comunità sono incoraggiate ad organizzarsi ad agire appunto come chiese particolari inserite nella grande Chiesa universale (cfr 19-22).

Un intero capitolo, il quarto, tratta della formazione di quanti sacerdoti, religiosi, laici si recano nei paesi di missione e ne ridimensiona la popolare immagine di esploratore e civilizzatore. «*Il futuro missionario deve ricevere una formazione spirituale e morale particolare per prepararsi a questa nobilissima opera (...) animato da viva fede e da incrollabile speranza, sia uomo di preghiera; sia ardente per spirito di virtù, di amore e sobrietà; impari a bastare a se stesso in qualsiasi occasione...*» (25). E

---

ancora: «... i missionari conoscano a fondo la storia, le strutture sociali, le consuetudini dei vari popoli, penetrino l'ordine morale, le norme religiose e le idee più profonde ... (che i popoli) hanno già intorno a Dio, al mondo all'uomo» (26).

Il quinto capitolo del decreto tratta della organizzazione dell'attività missionaria e, dopo avere ricordato che: «*Per tutte le Missioni e per tutta l'attività missionaria uno soltanto deve essere il Dicastero competente, ossia quello "De Propaganda Fide", cui spetta di dirigere e di coordinare, in tutto il mondo, sia l'opera missionaria, sia la cooperazione missionaria...*» (29), raccomanda il coordinamento tra i vescovi di una stessa regione pur evidenziando il ruolo del vescovo locale cui devono fare riferimento sacerdoti, religiosi e laici per tutto ciò che riguarda l'attività missionaria.

Avviandosi alla conclusione il documento ripete: «*Poiché tutta la Chiesa è missionaria e l'opera di evangelizzazione è dovere fondamentale del Popolo di Dio, il Sacro Concilio invita tutti i fedeli ad un profondo rinnovamento interiore, affinché avendo una viva coscienza della propria responsabilità in ordine alla diffusione del Vangelo, assumano la loro parte nell'opera missionaria presso le Genti*» (35). E si elencano espresamente comunità cristiane, vescovi, sacerdoti, religiosi, laici.

In questi ultimi decenni la sensibilità e la collaborazione dei cattolici verso i tradizionali paesi di missione sono cambiate. Si è notevolmente ridotto il flusso dei missionari sia per la difficoltà di reclutare nuove leve sia grazie all'incremento delle vocazioni indigene; si cura maggiormente la preparazione specifica di inserimento culturale; più numerosi sono i missionari sacerdoti diocesani e i laici, ecc. Da notare che la coscienza missionaria, sempre più viva, spinge anche le chiese di recente fondazione ad una maggiore collaborazione con la Chiesa universale e ad una più convinta ricerca di unità con le varie confessioni cristiane.

Ma l'attività missionaria è condizionata e frenata da atteggiamenti non positivi come la accentuata indifferenza religiosa e un malinteso concetto di libertà di coscienza e di religione.

La storia della Chiesa non è nuova alle crisi e alle difficoltà e continua ad essere guidata da Colui che disse: «*Ecco sono con voi tutti i giorni fino alla fine dei tempi. Andate dunque fate discepoli tutti i popoli* (Mt 28,19)» (20). □

# “CANTARE È PROPRIO DI CHI AMA”

SR. M. GIACOMINA, OSA e SR. M. LAURA, OSA

---

**L**a musica e il canto, se ci pensiamo bene, raccontano la passione e le passioni dell'uomo. La passione e le passioni di Dio. La musica non è solo un fatto acustico, ma si apre a una dimensione spirituale.

Se pensiamo alla creazione, possiamo paragonarla a una bellissima sinfonia in 6 momenti, uno più bello dell'altro, ciascuno dei quali porta a un crescendo la narrazione fino ad arrivare al cuore di Dio, al quadro che Dio stesso definisce “cosa molto buona”: la creazione dell'uomo a Sua immagine e somiglianza.

Quattro secoli fa un ecclesiastico gesuita di nome Kircher inventò “l'organo biblico”, la cui tastiera era così composta: *Do*, rappresentava la Creazione della luce; *Re*, del firmamento; *Mi*, della terra che produce germogli; *Fa*, del sole e della luna, ovvero il giorno e la notte; *Sol*, dei pesci e degli uccelli; *La*, dell'uomo e della donna. La settima nota era esclusa perché rappresentava il riposo di Dio. Un organo capace di cantare i giorni della Creazione...

Ascoltiamo queste bellissime espressioni di Papa Benedetto XVI: «Vorrei concludere le mie considerazioni con una bella parola del Mahatma Gandhi che ho trovato una volta su un calendario - scrive il Papa nel saggio sulla teologia della musica sacra pubblicato nel 1° volume dell'Opera Omnia a lui dedicata, nel capitolo "L'immagine del mondo e dell'uomo propria della liturgia" - nel mare vivono i pesci e tacciono, gli animali sulla terra gridano, ma gli uccelli, il cui spazio vitale è il cielo, cantano. Del mare è proprio il tacere, della terra il gridare e del cielo il cantare. L'uomo però partecipa di tutti e tre: porta in sé la profondità del mare, il peso della terra e l'altezza del cielo, e per questo sono sue anche tutte e tre le proprietà, il tacere, il gridare e il cantare. Oggi, vorrei aggiungere, vediamo come all'uomo privo di trascendenza rimane solo il gridare, perché vuole essere soltanto terra e cerca di far diventare terra anche il cielo e la profondità del mare. La liturgia giusta, la liturgia della comunione gli restituisce la sua interezza. Essa gli insegna nuovamente il tacere e il cantare, aprendogli la profondità del mare e insegnandogli a volare, che è il modo di essere dell'angelo; elevando il suo cuore fa nuovamente risuonare in lui il canto che era stato sepolto».

La musica, quindi, come il canto, dialoga con l'Assoluto; è un dialogo appassionato con una Presenza, aperto al "misterioso e altero" amore divino. La voce umana che sale su note altissime per poi scendere verso il basso attraverso spirali infinite di suono vuole sfiorare l'infinita trascendenza di Dio. La musica, con i suoi mezzi espressivi, rinnova costantemente il messaggio della trascendenza e della preghiera. Essendo una delle sette Arti, essa coltiva il senso estetico della bellezza come specchio dell'Assoluto. La musica, nella sua immediatezza, comunica a chi l'ascolta il piacere della gioia e apre una porta sull'Infinito. E nel

flusso di note che sembra non voler mai finire, l'Infinito lascia il suo segno, chiama gli occhi, gli orecchi, la mente e il cuore a riconoscerlo, a cercarlo.

«Cantate a Lui un cantico nuovo. Spogliatevi di quanto è in voi vecchio: avete conosciuto il cantico nuovo. Nuovo uomo, Nuovo Testamento, nuovo cantico. Il cantico nuovo non compete a uomini vecchi: lo apprendono solo gli uomini nuovi, rinnovati dalla vecchiaia per mezzo della grazia, che già appartengono al Nuovo Testamento, che è il Regno dei cieli. Ad esso sospira tutto il nostro amore, e canta il nuovo cantico... Canta nel giubilo. Che significa giubilare? Intendere senza poter spiegare a parole ciò che con il cuore si canta. Infatti coloro che cantano, sia mentre mietono, sia mentre vendemmiano, sia quando sono occupati con ardore in qualche altra attività, incominciano per le parole dei canti a esultare di gioia, ma poi, quasi pervasi da tanta letizia da non poterla più esprimere a parole, lascian cadere le sillabe delle parole, e si abbandonano al suono del giubilo. Il giubilo è un certo suono che significa che il cuore vuol dare alla luce ciò che non può essere detto. E a chi conviene questo giubilo se non al Dio ineffabile? Ineffabile è infatti ciò che non può essere detto: e se non puoi dirlo, ma neppure puoi tacerlo, che ti resta se non giubilare, in modo che il cuore si apra a una gioia senza parole, e la gioia si dilati immensamente ben al di là dei limiti delle sillabe? Bene cantate a lui nel giubilo» (S.Ag, Esp. Sal. 32,II, Disc. 1,8).

Anche il canto e la musica, come qualsiasi talento, possono essere messi al servizio della Parola. Lorenzo Perosi, sacerdote-compositore, ha dato vita a pagine memorabili con le quali ha cercato di avvicinare gli ascoltatori ai misteri della fede. Egli era solito affermare: «se gli uomini del mio tempo non vogliono leggere il Vangelo, glielo farò conoscere attraverso la mia musica».

Mettere la musica al servizio dei valori, al servizio del grande valore che è la fede. Un uomo non può vivere senza una ragione più grande, senza la fede. Soprattutto la musica sacra è in grado di comunicare questo, è al servizio dell'uomo che è immagine di Dio. Chi canta e suona le lodi di Dio, mette la propria voce al servizio della fede, del "credere", e al servizio della Parola che semina la pace in mezzo alle persone, che semina il rispetto per l'altro. La musica sacra pervade chi l'ascolta del senso del mistero. Uno dei più grandi direttori d'orchestra, Riccardo Muti, afferma che «ogni musica che ha ispirazione viva e profonda porta in sé un senso di mistero e diviene espressione dello spirito che a sua volta è espressione di Dio».

L'uomo medievale comunicava anche attraverso la musica la necessità di ascoltare, vedere, quasi toccare le verità racchiuse nei testi evangelici.

La nostra vita è tutta una sinfonia, la sinfonia del SI'. Come quella dello Sposo, Cristo; come quella della Sposa, la Chiesa; come quella della Madre, Maria. Perché è la sinfonia dell'amore...

«Mi è venuta in mente una parola di sant'Agostino che dice: "cantare amantis est", cantare è proprio di chi ama (Discorso 336,1). Fonte del canto è l'amore. Il canto è espressione dell'amore. Ho sentito nei vostri canti questo grande amore... per questa terra donataci dal Signore. E nel grazie, nell'amore per la terra, è presente e risuona anche l'amore per il Creatore, l'amore per Dio che ci ha donato questa terra, questa nostra vita di gioia; una gioia che vediamo ancor di più nella luce della nostra fede, la quale ci dice che Dio ci ama» (Benedetto XVI, Lorenzago di Cadore, luglio 2007).

\*\*\*

*Voglio cantarti il canto nuovo  
con le note dolcissime e soavi dell'amore  
che hai riversato nei nostri cuori.  
Lasciare che la voce si accordi con le corde dell'anima  
sempre in tensione verso di Te.  
Voglio imparare a mantenere la nota della tua Parola  
che ogni giorno mi offri attraverso la tua Chiesa  
e ritrovarmi nel grande coro,  
con tutti coloro che ti lodano,  
non solo con le labbra ma, con l'intera vita.*

*Voglio lasciare che il mio orecchio  
si sintonizzi con il battito del tuo cuore  
che scandisce il nostro tempo  
ricolmandolo di speranza.  
L'intero mio corpo si ribella quando sente stonature  
e vorrebbe gustare sempre l'armonia di voci  
curate e attente,  
frutto della fatica di anni di lavoro  
e di profonda riflessione.  
Il bel canto non si improvvisa...  
Così per cantare all'unisono con Te  
il cuore e la mente si devono accordare alla tua melodia, Signore,  
lasciare che le altre voci scivolino via prima che prendano troppo spazio  
soffocando la gola...*

*Sei tu, Signore, il canto nuovo,  
che il nostro cuore cerca,  
che la nostra voce vuole imitare...  
Tu il cantus firmus che attraversa le nostre vite  
invitandoci a modularci con Te...  
Tu il maestro di coro che doni il tempo giusto  
perché impariamo ad andare d'accordo  
a cantare uniti... senza bucare, senza stonare...*

*A Te e con Te, Signore, voglio cantare per sintonizzarmi con l'intero creato  
che con la sua bellezza canta le tue lodi.  
Cantare con arte perché la tua Parola venga esaltata  
con la melodia di una vita nascosta  
come fu la tua a Nazaret.  
Comprendo il tuo dolore quando mi senti stonare,  
quando non cammino come vorresti Tu...  
Aiutami ancora, ancora una volta dammi il La,  
insieme a Te riuscirò a trasformare la mia vita  
a renderla un canto d'amore come lo è stata la tua. □*

---

# VITA NOSTRA

P. ANGELO GRANDE, OAD

---

## DAL BRASILE

- I confratelli del Brasile continuano nel loro slancio missionario e realizzano una nuova presenza nel loro vasto Paese. Ci scrive P. Doriano Ceteroni: «sto inviando le foto della presa di possesso di Frei Carlos Topanotti come parroco della nuova Parrocchia dedicata al Beato Giovanni XXIII, in Colider (una cittadina di circa 30.000 abitanti, con una unica parrocchia) nello stato del Mato Grosso, centro ovest del Brasile. Nella Messa domenicale delle 19:30 del 06 febbraio passato, il vescovo Mons. Gentil Delazari, ha così accolto ufficialmente gli Agostiniani Scalzi nella sua diocesi. La comunità è composta da Frei Francisco Luis Ferreira, Priore e Frei Marcos Mezzalira, Vicario parrocchiale. Erano presenti Frei Alvaro Agazzi, Priore Provinciale, Frei Airton Mainardi e Frei Gelson Briedis, Consiglieri provinciali».

Completiamo con alcune notizie inviateci da P. Airton: «La parrocchia è grande quanto la cittadina, più o meno tremila kmq, con circa trentunomila abitanti. Ci sono 72 punti di celebrazione (o cappelle), alcuni di questi sono comunità organizzate guidate da laici dove il sacerdote celebra i sacramenti una volta al mese quando le visita. La chiesa parrocchiale, molto grande e di recente costruzione, è conosciuta e visitata per la rappresentazione dell'ultima Cena collocata dietro l'altare: si tratta di un lavoro in legno intagliato (mogno) di proporzioni grandiose, metri 3,65 per

11. Il giorno dell'affidamento della parrocchia hanno partecipato alla cerimonia circa 1200 persone. È stata una grande festa per la parrocchia. Ha presieduto il vescovo diocesano Mons. Gentil Delazzari che, nella bellissima celebrazione, ci ha accolti con stima e benevolenza. Durante la celebrazione sono stati ricordati anche i Padri Sacramentini che con tanta dedizione ci hanno preceduto nella cura della parrocchia. La gente ci ha accolto molto bene, speriamo che tutto concorra per il bene della Chiesa e dell'Ordine. Abbiamo trovato una parrocchia molto ben organizzata, con vari gruppi, che qui chiamiamo "pastorais" con un CPP molto impegnato sia nell'aspetto di amministrazione pastorale che economica. Tutto con laici operanti in collaborazione con la guida del parroco».

- Il maltempo che tanti disastri ha provocato in varie regioni del Brasile ha interessato anche la cittadina di Bom Jardim (RJ) dove sono presenti i confratelli. Il paese è rimasto isolato per il crollo di un ponte, diverse abitazioni hanno subito danni rilevanti, ma le due case religiose: parrocchia e scuola con annesso seminario sono state risparmiate.

- Sempre a Bom Jardim, nella chiesa parrocchiale dedicata alla Immacolata, il 13 febbraio ha emesso la professione solenne Fra Leandro Edmar Nandi al quale vanno gli auguri di costante e generoso cammino.



Colider - MG - Il Vescovo consegna al nuovo parroco il libro dei Vangeli



Colider - MG - La chiesa parrocchiale "B. Giovanni XXIII"



Bom Jardim - RJ - Il neo professo solenne fra Leandro Edmar Nandi e confratelli

## DALLE FILIPPINE

- Il 2 febbraio ha avuto luogo l'inaugurazione della struttura che ospiterà decine di ragazzi i quali daranno vita alla "città dei Ragazzi". Riceviamo, e volentieri pubblichiamo, da P. Luigi Kerschbamer il quale, grazie al sostegno di tanti collaboratori, ne è il principale ideatore e realizzatore.

«Parlando di S. Teresa, nelle sue catechesi settimanali, Benedetto XVI ricordava come la santa fosse stata influenzata, durante la sua adolescenza, dalla lettura di buoni libri tanto da voler partire, dodicenne, e diventare martire e così per "poter vedere Dio". Oggi l'influenza dei media si è estesa dai libri, ai film, ai video, a internet, ecc. Posso dire personalmente che il film "La città dei ragazzi" con Spencer Tracy e Mickey Rooney, prodotto nel 1938 e da me visto forse negli anni 60, ha lasciato un grande ricordo e la nostalgia di imitare quel prete che ha messo su una città governata dai ragazzi stessi. D'altra parte la storia di Don Bosco, con i suoi 400 ragazzi, è molto simile. Il film riedito dalla San Paolo nel 2009, mette bene in risalto "che nessun ragazzo è cattivo se gli dai una possibilità". Gli anni sono passati e, dal momento che il Signore supera sempre di una spanna i nostri desideri, ecco presentarsi l'opportunità o meglio la necessità di realizzare qualcosa di simile nell'area di missione: le Filippine dove i numerosi "ragazzi di strada" che dormono nei sottopassaggi o sui marciapiedi e chiedono l'elemosina, mi rattristano e mi interrogano. Possibile - mi sono detto infinite volte - che nessuno tra gli assistenti sociali o tra la stessa polizia faccia qualcosa per risolvere questa grave situazione? Poi, con insistenza, la domanda mi ha interpellato direttamente, i desideri hanno preso la forma prima dei sogni e poi dei progetti per cedere il posto, dopo molti anni alla realtà. Finalmente, il 2 di febbraio scorso è stata inaugurata la prima

fase della città dei Ragazzi, vicino a Puerto Bello, Leyte, dove abbiamo già la casa di noviziato e il Santuario di S. Rita. L'edificio sorge su un bellissimo terreno di cinque ettari donato per questa finalità. Pur essendo in riva al mare, con una spiaggia di oltre cento metri e nella vicinanza di un bacino adibito all'allevamento di pesci, il luogo è protetto da eventuali tsunami o onde anomale - non infrequenti nell'oceano Pacifico - dalla grande baia di Ormoc e dalla sua posizione sopraelevata di circa 30 metri. Il progetto e la sua realizzazione ancora in corso sono il frutto di mille idee, di mille mani, di mille iniziative. La spinta decisiva è venuta nel vedere le condizioni in cui vivevano i ragazzi che erano stati raccolti dagli assistenti sociali, sistemati nelle ex carceri comunali ed affidati, per non dire abbandonati, alle cure di alcuni volontari. Tra le mille persone, mille idee, mille iniziative - di cui dicevo - voglio ricordare il video: "Un servizio d'amore nelle Filippine", trasmesso da Rai 3 Liguria, diffuso capillarmente fra amici, gruppi, parrocchie e visto in internet da 8.390 visitatori (<http://www.gloria.tv/?media=16506>). C'è poi il supporto del sito: [www.missionariconpadreluigi.org](http://www.missionariconpadreluigi.org) sempre a portata del clic per informazioni aggiornate. Segnalo ancora la simpatica favola illustrata: "Un ponte di aquiloni" che con migliaia di copie diffuse nelle scuole elementari e altrove, è stata un'altra man forte in appoggio all'iniziativa, "un sacco di cemento" per la città dei ragazzi e ha creato una cultura missionaria e di solidarietà nei più piccoli e meno piccoli. Tante altre iniziative hanno raggiunto il cuore di persone sensibili e generose: lotterie, concerti, interviste televisive, raccolte, inserti pubblicitari. Tutto ha contribuito a sensibilizzare e sollecitare, a favore dell'iniziativa, moltissime persone.

Il 2 febbraio il Vicario Generale della dio-

cesi di Palo, alla presenza di tanti confratelli agostiniani scalzi, amici e benefattori locali e perfino di alcuni sostenitori provenienti dall'Italia in rappresentanza dei molti che hanno collaborato, ha benedetto la nuova costruzione a due piani, con un seminterrato come locale di lavoro e di ricreazione. Con il prossimo giugno, quando inizierà l'anno scolastico, verrà completato anche l'arredamento e gli ambienti saranno così abitati, con vivacità e serenità, da una quarantina di ragazzi. Con la benedizione dei locali è stata fatta una preghiera speciale per chi vi deve lavorare: cioè per gli educatori, o meglio, per coloro che vi dovranno fare da genitori. I primi responsabili sono due confratelli, appoggiati a tutta la comunità, e alcuni laici col compito specifico di occuparsi del lato burocrati-

co.

La "città dei ragazzi" è affiancata dall'officina meccanica, la cui attrezzatura, arrivata in due container consecutivi, è stata offerta dalla diocesi di Bolzano. Alla officina meccanica si affiancherà anche falegnameria e pian piano, le necessità e le possibilità si svilupperanno altre attività. Frattanto continua a giungere ogni anno con regolarità un altro container, organizzato dalla parrocchia di S. Nicola in Genova Sestri, carico di ogni ben di Dio: pacchi di pasta e scatole di tonno; zucchero e panettoni; attrezzi da lavoro e materiale per l'igiene. Con il crescere dell'attività aumenta l'impegno per ciascuno e cresce il numero di coloro che ringraziano, anche con la preghiera, chi si ricorda di loro». □



Puertobello, Leyte -La nuova casa della "Città dei Ragazzi"

Tenendo conto degli elevati costi  
di stampa e spedizione,  
la Redazione di *“Presenza Agostiniana”*  
rivolge un accorato invito  
ai lettori  
confratelli consorelle amici  
a diffondere la Rivista  
e a rinnovare l'abbonamento  
perché continui ad esistere

